

Spettacoli

«Jurassic Park»
I bambini Usa
protestano
contro il divieto

NEW YORK. I ragazzini americani sono in rivolta. Protestano contro il divieto ai minori di 13 anni per Jurassic Park, ma se la prendono anche con Steven Spielberg. Alex Boyd, 6 anni, ha annunciato il boicottaggio dei gadget legati al film: «dopo che ho speso tutti i miei risparmi in gomme a forma di dinosauro e roba del genere, al cinema non mi lasciano entrare».

Da ieri al Tg1
è tornata
la vecchia
scenografia

ROMA. Il Tg1 torna alla vecchia scenografia. Da ieri sono scomparse le innovazioni volute da Bruno Vespa: la finta redazione alle spalle del conduttore e le sovra-scritte in rosso. «Un restyling a costo zero», realizza il nostro grafico, ha detto il direttore Albino Longhi. Per la nuova sigla bisogna aspettare: per ora le finanze Rai non consentono innovazioni.

Sono terminate a Londra le riprese di «Backbeat» il film dedicato agli esordi dei «quattro di Liverpool» Ma il vero protagonista è Stuart «Stu» Sutcliffe, il quinto beatle, morto prima di raggiungere il successo



I Beatles agli esordi, in Germania da sinistra, Pete Best, George Harrison, John Lennon e Paul McCartney. In basso, una scena del film «Backbeat».

Mentre l'Ente gestione cinema nomina il nuovo vertice del Luce

Contestazioni e assenze ai biglietti d'oro

Premiazione vivace alle «Giornate professionali di cinema». Assenze polemiche di De Laurentiis e Simona Izzo, l'ex direttore generale del ministero dello Spettacolo, Carmelo Rocca, zittito con un «basta!», lo sceneggiatore Enzo Monteleone che mette in guardia dai rischi del «trasformismo». E intanto oggi il consiglio d'amministrazione dell'Ente gestione cinema nomina la nuova dirigenza del Luce.

MICHELE ANSELMI

ROMA. L'ex direttore generale dell'ex ministero dello Spettacolo, Carmelo Rocca, zittito con un «basta!» ieri pomeriggio al teatro Eliseo in occasione della premiazione dei «Biglietti d'oro», peraltro punteggiata da una serie di assenze polemiche e di denunce politiche. Come quella lanciata dallo sceneggiatore Enzo Monteleone («Puerto Escondido»), che ha tuonato tra gli applausi. «Anche nel cinema tira aria di cambiamento. Ma vogliamo persone nuove e non camaleonti. Visto che certi padri non sarebbero mai ad artisti come noi, lasciamoli stare. Pippo Baudo, che presentava la cerimonia, ha nichizzato, forse intendendo che il riferimento era indirizzato al «burocrate» (come s'è autodefinito) Rocca, chiamato a svolgere anche il ruolo di sub-commissario alla cultura nella capitale.

Per il resto, un clima di impalpabile tensione ha punteggiato la manifestazione inserita nelle «Giornate professionali di cinema» che si concludono stamattina a Roma con la presentazione dell'indagine Anica sui «potenziali consumatori di cinema». Una pioggia di riconoscimenti mercantili, tra «biglietti d'oro», «chiavi d'oro», «tariffe speciali» e regali vari, per celebrare i campioni di incasso della passata stagione. Assente Aurelio De Laurentiis, che una settimana fa aveva contestato i criteri di assegnazione ai danni del suo «Anni Novanta», la veloce passerella pilotata da Baudo s'è trasformata in un'abile ping-pong tra i due vincitori: Paolo Ferrari della Warner Bros, prima classificata, e Mario Cecchi Gori, arrivato secondo. «Quest'anno ci ha fregato la Warner, ma è stata un'eccezione», ha tuonato il vecchio produttore, strappando il sorriso della platea. Gli ha risposto Ferrari con un'altra battuta: «Noi partecipiamo, ma quando vinciamo siamo più contenti». La bella e la bestia, Basic Instinct, Guardia del corpo, Puerto Escondido, Al lupo al lupo, Anni Novanta i titoli più festeggiati, mentre sul versante d'autore i premi sono andati a Maurizio Zaccaro per La valle di pietra, Antonella Ponziani per Verso Sula e Simona Izzo per La scorta.

Intervenendo su invito di Baudo, Carmelo Rocca ha ricordato l'esigenza di approvare in tempi brevi la nuova legge per il cinema e invocato un sollecito intervento del legislatore su tutta la materia lasciata scoperta dal referendum abrogativo del ministero dello Spettacolo: «Forse il popolo sovrano non ha capito bene...».

Non si capisce bene nemmeno quello che sta succedendo all'Istituto Luce. Mentre alle «Giornate professionali di cinema» presenta il suo nuovo listino, il consiglio d'amministrazione dell'Ente gestione cinema si prepara a ratificare la mini-riforma annunciata giovedì scorso al termine di una giornata burrascosa: Giovanni Grazzini presidente, tre soli consiglieri, Bruno Torri direttore generale «pro tempore» al posto del dimissionario Attene. La riunione, prevista per oggi pomeriggio alle 15, dovrebbe concludersi alla svelta con la conferma delle nomine, ma qualche nube incombe all'orizzonte. Sul tavolo del presidente Grippone pare sia giunta una lettera firmata da due produttori legati al Luce, Marco Poccioni e Marco Valzanla, i quali minaccerebbero di ritirare il loro film («Senza pelle di Alessandro D'Aatri. Dove nasce la notizia di Umberto Marino. Nel buio di Franco Benini e il nuovo Poccioni ancora senza titolo») nel caso fossero operativi i nuovi organigrammi. In questa chiave polemica va visto anche il documento di solidarietà ad Attene e all'ex presidente Sangiorgi sottoscritto da trentaquattro personalità del cinema. «Nel momento in cui si annuncia un improvviso cambiamento ai vertici del Luce, vorremmo dare atto della correttezza e dell'impegno professionale da loro dimostrati nei nostri confronti», argomentano i firmatari, tra cui spiccano i nomi di Gillo Pontecorvo, Ricky Tognazzi, Claudio Bonivento, Pupi Avati, Manfredi e Vania Trabacchi (titolari dell'Academy). Vittorio Storaro, Silvio Soldini, Umberto Marino, Márta Mészáros, Daniele Segre. Il tono è soft, ma il messaggio è chiaro: anche le riforme più sacrosante non marcano senza gli uomini adatti. La parola passa ora al consiglio d'amministrazione dell'Ente, e c'è chi ipotizza una decisione non facile: se indietreggiare non si può tornare, pena la figuraccia, non si può nemmeno rischiare di perdere la fiducia del partner in un momento di rilancio.

Beatles, come eravamo

Si sono concluse a Londra le riprese di «Backbeat». È il film che rievoca gli esordi «amburghesi» dei Beatles, e il cui vero protagonista è Stuart «Stu» Sutcliffe, il quinto Beatle - grande amico di Lennon - che morì prima che il gruppo raggiungesse la fama. Produce lo stesso team (Powell e Woolley) che ha prodotto la Moglie del soldato e Il mio piede sinistro. In Italia, nel 1994, lo distribuirà l'Academy.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'ultima ripresa di «Backbeat», una storia d'amore concernente i Beatles agli inizi della loro carriera, è avvenuta sabato scorso in uno studio della capitale britannica dove i tecnici hanno ricostruito, in stile marinaro con un mucchio di reti da pesca, velivoli e miniatore pesci-fantasma, la casa di Stuart Sutcliffe ad Amburgo. Ovvero: il locale scandinavo nel quale nel 1961 cinque ragazzi di Liverpool trascorsero un periodo formativo sul piano della musica, dello stile e del look che li avrebbe catapultati ai vertici delle icone della pop music.

Si erano già esibiti al Cavern di Liverpool, ma fu l'episodio tedesco che li aiutò a definirsi. Furono invitati ad Amburgo dal loro manager Alan Williams, fortemente incuriosito dalle storie che venivano raccontate sui night club con spogliarelliste abbracciate ad artisti e pitoni. I Beatles, pur dedicando tempo al sesso come illustrano chiaramente le varie biografie, produssero le prime registrazioni, incoraggiati e stimolati dal gruppo di persone che li conobbero, in particolare la studentessa d'arte Astrid Kirchker che li disegnò quasi da sana pianta cominciando dai Beatles di cui si era innamorata, Stuart «Stu» Sutcliffe. Questi, riferito da John Lennon al punto che lo chiamava scherzosamente «il mio Gesù», morì poco dopo lo stage amburghese, appena ventiduenne, di un tumore al

cervello che gradualmente gli tolse la parola e lo fece impazzire. Una perdita che avrebbe traumatizzato John e gli altri componenti della band.

Il film è stato girato abbastanza in sordina a Liverpool ed Amburgo, con interni a Londra. La casa produttrice, quasi per scaramanzia, ancora si rifiuta di collaborare alle richieste di informazioni che ritiene premature. Uscirà solo nel 1994. Il primo elemento di «Backbeat» che suscita attenzione non è neppure il nome dei Beatles, ma piuttosto quello dei produttori: Nik Powell e Steve Woolley che nel corso degli ultimi anni hanno sostenuto alcuni film nati con poche risorse, ma finiti nei circuiti internazionali suscitando considerevole interesse. Da «Il mio piede sinistro» dell'irlandese Jim Sheridan a «Scandal», fino all'ultimo «La moglie del soldato» di Neil Jordan, sempre irlandese e anch'esso candidato a numerosi Oscar. La loro compagnia Palace Pictures lo scorso anno è andata in fallimento, ma pur trovandosi perseguitati da una fila di creditori (potrebbero essere uno dei motivi per cui ora i curiosi vengono tenuti un po' alla larga) si sono rimessi al lavoro con una nuova società di produzione chiamata Scala.

Come nel caso di «Scandal», il film su Christine Keeler ed il ministro Profumo che era diretto dall'esordiente Michael Caton-Jones, anche per que-



E Torino mette in mostra il rock inglese nel cinema

«Esiste un cinema rock da quando esiste la musica rock». Il rapporto tra rock e cinema (e quindi tra cinema e stile, sottocultura, ribellioni giovanili degli ultimi quarant'anni) è il punto di partenza di una rassegna che ha preso il via ieri a Torino: «British rock on film» è il titolo, e la manifestazione, organizzata dal Museo nazionale del Cinema, da Musica 90, Movief, con la collaborazione di Mtv Europe, del British Council e dell'assessorato alla Gioventù, si svolgerà presso il cinema Massimo The, fino al 7 luglio. Molto del materiale sarà presentato nella rassegna è tutt'altro che inedito, escluso qualche raro titolo: è il caso di «Privilege» di Peter Watkins, e soprattutto di «The Punk», il film - una storia d'amore punk - che il regista indipendente inglese Mike Sarne ha presentato all'ultima edizione del festival di Cannes. Si è dunque preferito seguire il filo delle sottoculture rock, partendo, un po' obbligatoriamente, dagli anni della Swinging London e dalle lambrette, i vestiti ben tagliati, i pantaloni a sigaretta e la gestualità antefammiata del «Mod», attraverso le tre pellicole più celebri: «The Kids are alright», tutto ritagliato su-

gli Who, la loro rock-opera «Tommy», diretta da Ken Russell, e naturalmente il leggendario «Quadrophenia» (dove fa capolino anche uno Sting alle prime armi). Gli anni '70 saranno ripercorsi attraverso i video del concerto degli Yes al Rainbow di Londra nel '72, dello show di Emerson Lake & Palmer, dei Cream, dei Pink Floyd a Pompei. Fino all'apocalisse punk si parte con il musical «The Rocky Horror picture show», con i due titoli che hanno portato sul grande schermo la parabola del Sex Pistols, «La grande truffa del rock'n'roll» di Julian Temple e «Sid e Nancy» di Alex Cox, per chiudere con i Clash visti attraverso gli occhi di «Rude boy». In programma ci sono anche «Radio on» di Chris Petit, «Gothic» di Ken Russell, «L'agro-dolce» «The Commitments» di Alan Parker, documentari come «Bringin' it all back home», «On the Waterfront» (dedicato ai Simple Minds), e una lunga serie di video. Da segnalare infine che il 25 giugno Mtv Europe, in occasione della manifestazione torinese, trasmetterà in diretta da Londra un programma dedicato al rock inglese, intitolato «Greatest Hits», condotto da Phil King.

sto film Powell e Woolley hanno puntato su un regista completamente sconosciuto, Ian Softley. È al suo primo film, e dichiara di aver cominciato il progetto alcuni anni fa, quando vide le fotografie dei Beatles scattate da Astrid ed Amburgo. Andò a trovarla e le chiese se le sarebbe interessato a collaborare al film insieme a Klaus Voormann, l'artista pure amburghese che disegnò la copertina dell'album dei Beatles «Revolver». Softley spiega: «Fu grazie ad Astrid ed ai suoi amici di Amburgo che ho scoperto i Beatles. Astrid tagliò i capelli ai cinque in contrapposizione al look che predominava all'epoca, quello dei Teddy Boys. Vestì John e Stuart, e poi gli altri, con pelle nera che all'epoca era una novità per una band. Bisogna immaginare l'impressione che fece il giro degli studenti d'arte di Amburgo, su cinque ragazzi provenienti da una città come Liverpool. Con Astrid, Voormann e gli altri si trovarono a discutere sui pittori surrealisti o Jackson Pollock fino alle ore piccole».

Softley dice che il film, oltre a mettere a fuoco i primi anni dei Beatles, tenta anche di spiegare le origini del mito e la loro influenza sulla pop art. «Guardiamo ai Beatles nel periodo prima che diventassero famosi, esaminiamo gli atteggiamenti e le foto che li catapultarono all'attenzione del mondo. È interessante vedere come l'energia creativa, di quel particolare periodo trovò uno sbocco in questa particolare direzione musicale e artistica. Dobbiamo ricordare che i Beatles furono i rappresentanti della prima generazione che non dovette confrontarsi con la guerra, una generazione che poteva guardare al futuro, non al passato. Quando i Beatles giunsero ad Amburgo non erano altro che cinque ragazzi che si divertivano. John oltretutto non era

un tipo particolarmente piacevole, aveva avuto un'adolescenza difficile sul piano emotivo. Sua madre l'aveva abbandonato prima di morire. Era un giovane crudele, violento, arrabbiato. Penso che quando tornarono da Amburgo, letteralmente poche ore dopo la morte di Stuart, fu il momento in cui cominciarono a crescere. John in particolare, per questo che poté scrivere, con sincerità, un motivo come «All You Need Is Love». Voglio dire che fu l'esperienza di Amburgo che tradusse il senso di rivolta, anche brutale, in un certo stile con una forte componente artistica. Elvis Presley per esempio non chiese mai ad artisti contemporanei di disegnargli le copertine degli album: i Beatles invece trovarono l'idea geniale. Si mostrarono capaci di creare tutto un mondo, uno stile, partendo dal niente».

I Beatles sono interpretati da attori quasi del tutto sconosciuti, a parte quello Stephen Dorff che tende ad atteggiarsi a James Dean ed appare nel ruolo di Stuart. Gli altri sono Gary Bakewell (Paul McCartney), Ian Hart (John Lennon), Scott William (Pete Best), il primo batterista del gruppo) e Chris O'Neill (George Harrison). Ringo Starr non compare per nulla: sarebbe entrato nel complesso solo in seguito. Il ruolo di Astrid è stato affidato a Sheryl Lee, resa famosa, almeno come laccia, dalla parte di Laura Palmer, la ragazza trovata morta accanto al lago all'inizio del famoso serial tv «Twin Peaks». Sheryl dichiara: «Mi sembra tutto molto strano, perché sono nata in Germania sette anni dopo che i Beatles avevano visitato Amburgo. Ho incontrato Astrid ed ho studiato il suo lavoro come artista. Essenzialmente il film è una storia d'amore fra me e Stuart. Forse, anche fra Stuart e John».

Rai-Fininvest? Basta, ci vuole l'antitrust

GIANCARLO GOVERNI

Non amo il pauperismo di Minoli ma non amo neppure il capitalismo di Gori. Due filosofie che possono portare una società alla rovina. Proviamo a ragionare serenamente. Ha ragione Gori quando dice che in altri paesi europei (non cita però la Francia e la Spagna, e credo di sapere perché) c'è un'offerta di televisione superiore alla nostra, però si dimentica di sottolineare che la maggior parte dell'offerta in quei paesi passa attraverso i satelliti e, in misura minore, attraverso il cavo. Da noi il ritardo, nonostante gli sforzi fatti dalla Rai quando di queste cose si occupava Massimo Ficcheria, è grande; ma nel 1995 potrà in gran parte essere colmato dal satellite Astra che metterà a disposizione ben 35 canali. Quando Minoli dice che la nostra offerta di televisione è superiore a quella degli altri paesi, immagino che si riferisca alle trasmissioni via etere, dove siamo assolutamente imbattibili, e sarà per questo che Gori, per non darsi la zappa sui piedi, non cita gli altri due paesi di lingua neolatina

(Francia e Spagna) dove la situazione tecnologica è simile alla nostra (in Francia per fare una televisione a pagamento, che è poi diventata la più forte d'Europa, hanno dovuto ricorrere, come ha fatto da noi Telepiù, al decodificatore) e dove ci sono meno reti nazionali che in Italia. Io, penso che la revisione della legge Mammì non debba risolversi, come vorrebbe Minoli, in un deaumentamento dell'offerta televisiva, che andrebbe in senso contrario alla tendenza che si riscontra in tutto il mondo occidentale (e poi cosa propone Minoli contro il satellite Astra? forse l'abbattimento a mezzo missile?). Penso, invece, che quella che scaturirà dalla revisione della Mammì debba essere una vera legge antitrust, che limiti cioè la proprietà delle reti televisive. La legge Mammì, che tutti ora contestano - tranne Berlusconi, ovviamente - non limita un bel niente al momento dell'entrata in vigore («Il Giornale» che era considerato «fuorilegge» rimase in famiglia) e non pone limiti all'espansione del

mercato nel futuro, avendo lasciato in sospeso la questione della proprietà delle televisioni a pagamento. Sospetto che questa ostilità contro la legge Mammì l'abbia provocata lo stesso Berlusconi il quale, essendo stato male abituato dalla precedente classe dirigente, che non gli pose alcun limite ragionevole e lo favorì in tutto e per tutto, ha acciuffato la sua tendenza a espandersi a dismisura: nel suo celeberrimo, e molto significativo, intervento al «Processo del lunedì» l'abbiamo sentito lamentarsi contro la legge che lo ha costretto a rinunciare a un quotidiano (passato a suo fratello) e ad una televisione a pagamento. Ma quale, se in precedenza aveva sempre negato di possedere pay tv? E come se avesse ammesso davanti a milioni di persone che Telepiù era finita nelle mani di una cordata di amici. Cosa che tutti avevano sospettato ma che il gruppo Fininvest aveva sempre negato. L'assurdità del caso italiano sta anche nel fatto che, pur essendo tre televisioni gestite dallo Stato pubblico, tutte le reti nazionali (nove teoriche e sette operanti di fatto in tutto il

territorio nazionale con un'aprezzabile audience) seguono una logica commerciale: quelle private per la loro natura stessa, e quelle pubbliche per seguire la logica di concorrenza esasperata, che si esercita sempre ai livelli più bassi, insita nel duopolio. E su questo ha ragione Gori, perché la Rai non si accontenta dei 2500 miliardi che ricava dal canone e di tutti quelli che ricava dalla pubblicità, perché è costretta ad agire come una televisione privata, con tutte le limitazioni (personale in sovrannumero, venti sedi regionali, clientelismo esasperato) imposta dalla sua dipendenza totale alle segreterie politiche dei partiti. Per cui anche alla Rai ormai non si fanno più programmi se non c'è uno sponsor che li finanzia, perché i soldi del canone e della pubblicità se ne vanno per più del 50% per mantenere l'imponente apparato. Io penso che il duopolio debba essere spezzato - e trasformata in un regime di vera concorrenza governato da regole precise - e che la Rai debba essere ridimensionata, nel senso che non debba essere

più distratta dai compiti che le impone la sua natura pubblica. In che modo? Differenziando i compiti delle reti, quantificandone le entrate: due reti che vivano di canone e di pubblicità, ma senza telepromozioni, ed una terza che viva soltanto di pubblicità, senza attingere alla pubblicità, ed poi liberando l'azienda dalla morsa dei partiti. Io penso che all'interno dell'attuale management si possa trovare gli uomini a cui affidare questo compito, perché la classe dirigente della Rai, nonostante i condizionamenti che ha subito in questi ultimi anni, ha saputo accettare e ha vinto sempre, con il decisivo apporto, beninteso, di tutti i lavoratori. Il problema sarà quello di affidarsi, come dice Guillelmi, a quei dirigenti che, pur essendo salti lottizzati (e chi non lo è stato?), hanno ostro professionalità, capacità manageriali, spirito di azienda ed anche indipendenza. E, soprattutto, abolendo le «caselle colorate» della lottizzazione che volevano quel posto assegnato a quel tale partito e quell'altro a quel tale partito.



Elton John e il suo «griglia» fuggono nella hall dell'albergo di Tel Aviv

Fans troppo caldi Elton John scappa

TEL AVIV. Spettacolare fuga da Israele per Elton John. «Offeso, impaurito e indignato» per il poco regale trattamento riservatogli l'altra sera al suo arrivo in Israele, l'artista inglese se l'è data a gambe, scavalcando divani e tavoli dell'albergo, dove una folla di fotografi e fans l'aveva cinto d'assedio. Rifugiatosi nella sua Limousine ha ordinato all'autista di tornare all'aeroporto da cui, appena due ore dopo l'arrivo, ripartiva sdegnato cancellando il concerto previsto per ieri sera. Ma, prima dei fotografi, a tar infu-

riare la popolare pop-star era stato - subito dopo l'atterraggio del suo jet a Tel Aviv - il comportamento delle autorità di immigrazione che si erano permesse di trattarlo come qualsiasi comune mortale facendogli fare ben mezz'ora di trafale burocratiche, lori sera, però, grazie anche alla sottile mediazione diplomatica dell'ambasciatore britannico in Israele, il bizzoso cantante ha fatto sapere che tomerà il concerto è salvo e si svolgerà stasera, contemporaneamente, però, a quello di un altro mostro sacro della musica leggera come Bob Dylan. Nel corso di una conferenza stampa, di cui hanno riferito in apertura tutti i notiziari della sera, è stato reso noto che della vicenda si era interessato personalmente l'ambasciatore britannico che via fax aveva implorato il cantante a «non deludere le aspettative del caloroso pubblico israeliano». Ed Elton John non è rimasto insensibile al «grido di dolore» degli oltre 35mila fans in attesa.